OGGI IL PRESIDENTE GRONCHI INAUGURA LA CLASSICA RASSEGNA INTERNAZIONALE

L'astrattismo mercantile sommerge la XXIX edizione della Biennale d'arte

Il malgoverno delle istituzioni artistiche, gli interessi di una clientela intellettuale ristretta, la corrosione esercitata con milioni e milioni di premi hanno ridotto la mostra al livello delle più tetre esposizioni del ventennio fascista

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 13. — Domani, quando si inaugurerà ufficialmente la XXIX edizione della Biennale di Venezia, alcuni grossi personaggi della vita artistica italiana, mercanti, critici e funzionari delle belle arti, potranno ritenersi soddisfatti: sono riusciti infatti a imporre in un organismo culturale internazionale gli interessi di una clientela intellettuale assai ristretta, ma hanno messo in piedi una mostra che può avere un punto di raffronto soltanto nelle più tetre esposizioni del ventennio fascista.

Il Presidente della Repubblica è atteso per l'inaugurazione. Nella sua rapida visita ai padiglioni e alle sale, egli si troverà a percorrere chilometri di pareti tirate a nuovo sulle quali non hanno parola sostanzialmente che pitture e sculture di gusto astratto mercantile. Non conosciamo le preferenze e i gusti particolari del Presidente Gronchi, ma sappiamo come egli sia altamente sensibile alla moralità e alla civiltà della vita e della battaglia culturale di un Paese come il nostro, e vorremmo augurarci che questa Biennale, così sfacciatamente e prepotentemente allestita dalla dittatura mercantile astrattista, fosse veramente occasione di una sua meditata considerazione. Vorremmo che egli riuscisse a leggere, dietro l'ufficialità beata e ridente, la vergogna del malgoverno delle nostre istituzioni artistiche, la dittatura di una parte, esercitata sfacciatamente anche con strumenti pubblici, il destino grave e oscuro che pesa sull'arte italiana, figurativa o astratta che sia, assente e presente in questa edizione 1958, lo strapotere degli avventurieri sul lavoro degli artisti onesti, l'umiliazione di quanti cedono per necessità o per ignavia al potere dei mercanti, la debolezza dello Stato di fronte alla dittatura di poche cricche e alla corrosione esercitata dall'interno della Biennale stessa con milioni e milioni di premi.

Sono 18 milioni e, di questi, ben sei offerti dall'Istituto internazionale di arte liturgica, nonchè mezzo milione per un'opera di arte sacra offerto dalla presidenza del Consiglio dei ministri, anch'essa intervenuta sfacciatamente per indirizzare la Biennale. È già da questa Biennale si può indovinare quale sorte subirebbe l'arte italiana, qualora divenisse più soffocante la stretta dei mercanti e delle clientele clericali. Non è in questa nota che va fatto un discorso puntuale sulla cosidetta arte sacra e sullo spirito religioso degli artisti contemporanei. Si può invece ben dire che non di religiosità in questa Biennale si può parlare, ma di corruzione clericale e di vergognosa gara a chi primo arriva nella considerazione della speciale giuria «religiosa» che medita nell'atrio dell'albergo «Daniel».

Per tutti i gusti

Ce n'è per tutti i gusti, dagli anonimi figurativi che hanno inchiodato senza convinzione un Cristo alla croce per pochi sporchi biglietti da mille, ai figurativi di qualche nome e responsabilità come il Menzio; dai furbi astratti e spaziali internazionali di fama come il francese Manessier, o come il Fontana, il quale si cimenta addirittura con le *Tavole di Mosè* e *Il Golgota*, ai giovanotti angosciatissimi dell'espressionismo astratto per i quali, come gl'ineffabili Scanavino, Ruggeri e Sansoni, lo spirito e il tormento religioso sta tutto nel trovare un titolo ad una delle tante croste indecifrabili: *Sindone*, *Martirio di S. Matteo* e *San Bartolomeo*, rispettivamente.

Gli uomini che hanno condotto in porto questa XXIX Biennale ostentano felicità e compiacimento: dal commissario straordinario Giovanni Ponti al segretario generale prof. Dell'Acqua, un po' più circospetto nella sua responsabilità ufficiale, e al sempre sorridente prof. Lionello Venturi. Si sono impadroniti della Biennale col ben noto colpo di mano de mesi scorsi, defenestrando il Pallucchini e chiedendo un commissario straordinario governativo, si sono spartiti la torta come hanno voluto con la concessione fatta all'arte «sacra». Doveva e poteva essere una Biennale di transizione in attesa della riorganizzazione statutaria democratica e moderna che sostituisca quella attuale che rimonta al ventennio fascista; una Biennale, prudente e sensibile specchio del difficile e grave momento della cultura artistica italiana e internazionale. Hanno invece fatto orecchi e occhi da mercante — e proprio il caso di dirlo! — e deciso che la Biennale dovesse essere ottimistica. Naturalmente dell'ottimismo dei mercanti.

Da qui, il settarismo vergognoso delle selezioni, purchè le pareti si riempissero in appoggio a una tesi; da qui la superficialità e la frettolosità della scelta fatta tirando fuori delle tasche gli elenchi dei pupilli, senza margine di discussione. Identica sorte hanno subito moltissimi padiglioni stranieri: anche qui, o per le stesse ragioni mercantili o per una sottovalutazione della gravità della situazione artistica internazionale, si sono realizzate delle selezioni per nulla chiarificatrici o addirittura di ripiego.

L'avvenimento di maggior rilievo culturale della Biennale è la personale di Georges Braque con una rassegna delle sue opere di pittura e scultura. Nella foto: «Paesaggio» (1910)

Il prof. Venturi si aggira sotto la pioggia torrenziale, con ostentata soddisfazione profondendo a piene mani la sua beatitudine ai cherubini che partecipano della sua assunzione. Dichiara ad ogni passo — e molti gli fanno eco prontamente — la sua gioia e scrive ripetutamente di libertà alfine conquistata dall'arte in tutto il mondo. Proprio la parola libertà è quella che suona più frequentemente nelle schede di presentazione alle personali. Ci sono legioni di artisti liberi. Ma di che libertà si tratta? Lo dice il Venturi a proposito di quel personaggio unico che è il pittore Scialoja. «... Le vicende della sua vita, la sua partecipazione alla guerra prima e alla Resistenza poi, hanno contribuito ai disorientamenti di Scialoja come dei suoi coetanei, ma infine nel 1953 si è liberato dai pregiudizi di ordine sociale, letterario e filosofico, e da allora si è occupato di pittura, soltanto di pittura...» Lo afferma, con più compunta filosofia, Umbro Apollonio, presentando la retrospettiva di Wols. «Una volta rifiutati i soccorsi del mestiere e la ricostruzione poeticizzata della realtà naturale, una volta annullato il procedimento razionale di esecuzione, una volta ammessa, invece della tecnica, la espressività della materia, l'avvenimento cioè di potenzialità comunicative ed emozionali ... si veniva a dare largo margine alla più brusca libertà di immaginazione e di discorso».

Rifiuto, negazione, distruzione, annullamento: ecco la libertà conquistata. Questa è l'insegna della Biennale astrattista all'ottanta per cento di quest'anno, questo è il contenuto della beatitudine di Lionello Venturi, una beatitudine che è costata e costerà assai cara alla cultura italiana. E non resta nemmeno posto per il sorriso, per l'ironia, per lo scetticismo, quando il Venturi arriva a scrivere in una lettera di presentazione per il signor Luigi Montanarini, fattosi anch'egli pittore astratto con l'ultima generosa leva: «Alle sue doti morali fanno riscontro una fantasia libera e capricciosa, un vivace senso del colore e una felicità compositiva, per cui sono sempre disposto a godere della sua creazione».

Falsa e tendenziosa culturalmente, la Biennale del 1958, allestita miseramente dal punto di vista delle stesse mostre antologiche e retrospettive, e assai lontana anche da una serena informazione. Trentasei nazioni, Italia compresa, espongono a Venezia: Argentina, Australia, Brasile, Ceylon, Colombia, India, Iran, Messico, Norvegia, Sud-Africa (tutte nel padiglione centrale), Austria, Belgio, Canada (con un nuovo padiglione progettato dall'architetto Peressutti), Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Israele, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Repubblica araba unita, Romania, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Tunisia, Turchia, Ungheria, URSS, Venezuela.

Le mostre antologiche e personali erano tutte per inviti, compresa la sezione giovanile ospitata nel padiglione centrale. Nel padiglione italiano di qualche rilievo sono le mostre di Osvaldo Licini, Gastone Breddo, Carlo Corsi, Mario Mafai, Francesco Menzio, Giuseppe Migneco, Giulio Turcato, notevole quella dello scultore Umberto Mastroianni; nella superficiale e assai monca rassegna della giovane arte italiana e straniera presentano buone selezioni Vittorio Tavernari, Alan Davie, Paul Rebeyrolle, Joaquin Pacheco, Giuseppe Banchieri, Gianfranco Ferroni, Giuseppe Guerreschi, Giorgio Dario Paolucci, Riccardo Licata, Renato Bor[illegible]co Tabusso, Salvatore Meli.

Le mostre personali

Non giunte in porto le due mostre annunciate di Monet e Brancusi, l'avvenimento di maggior rilievo resta, per questa edizione della Biennale, la bella rassegna (ma quanto discutibile nella scelta) delle opere di pittura e scultura di Georges Braque. Utile in qualche modo per mettere in una giusta dimensione gli argomenti attuali del «tachisme» e dell'«informel», la mostra di Alfred Otto Wolfgang Schulze (Wols).

Nel padiglione del Brasile un'interessante mostra antologica del pittore Lasar Segall. Tredici pitture di Gustav Klimt danno il tono alla selezione austriaca. Modesta, ma impegnata, la partecipazione cecoslovacca che raccoglie tredici artisti, fra i quali va segnalato Karel Soucek. Buona anche la selezione danese che ha il suo punto forte nel giovane scultore Jorgen Haugen Sorensen. La Francia ospita, fra le altre, personali di André Masson, Edouard Pignon, Antonio Pevsner. Ventotto sceltissime pitture dal 1903 al 1914 di Wassily Kandinsky nel padiglione tedesco.

La Gran Bretagna punta sul pittore William Scott, sullo scultore Kennet Armitage e, soprattutto, su di una straordinaria, altissima donna bionda che passeggia come un telmo a piedi nudi, apparendo e scomparendo tra il verde e la pioggia di padiglione in padiglione: naturalmente il padiglione britannico è frequentatissimo. Non c'è ricevimento che possa battere gli inglesi. Krsto Hegedusic e Gabrijel Stupica, pittori, sono gli artisti più rappresentativi della selezione jugoslava.

Gli Stati Uniti puntano al premio con il calligrafo Mark Tobey: quasi un Campigli americano. L'Ungheria presenta una selezione dignitosa nel rinnovato padiglione dove hanno risalto Beniamino Ferenczy e Giulio Hincz. Debole la partecipazione sovietica che ci sembra puntare su troppi nomi per poter dare qualcosa di più che delle indicazioni generali, e trascurare altresì l'apporto degli artisti della più giovane generazione. Juri Pimenov, Giorgio Nisski, Vladimir Serov, Oganes Zardarian, i disegnatori satirici Leonid Soifertis, Kukryniksy, M. Kuprianov, P. Krylov e N. Sokolov sono gli artisti di maggior rilievo.

Gli organizzatori del padiglione sovietico dovrebbero tenere in maggior conto la assoluta carenza di informazioni su quaranta anni di arte sovietica in Occidente, e l'interesse per le esperienze particolari di gruppi e singoli artisti sovietici condotte in alcuni decenni in rapporto e in polemica con gli sviluppi dell'arte nell'Occidente dell'Europa. Varrebbe la pena di far conoscere la storia dei movimenti di avanguardia sovietici organicamente e criticamente: ne risulterebbe, a nostro avviso, un chiarimento utilissimo delle stesse posizioni e delle ragioni del realismo socialista quale si è delineato in questi ultimi anni. Un solo esempio: il pittore Pimenov, il quale figura qui modestamente, è stato un artista di punta, discutibilissimo ma vivacissimo e coraggioso, negli anni fra il '25 e il '35, con i suoi temi industriali e dell'edificazione socialista, perchè non darne un profilo critico esauriente? Perchè esporre Zardarian e lasciare nell'ombra pittori come Deineka e l'armeno Sarian, due artisti di cui l'Unione Sovietica può andare fiera? Perchè non dare posto agli argomenti degli artisti più giovani? La Biennale non è davvero un museo, ed è necessario e giusto tenere conto degli interessi e degli umori presenti per poter veramente inserirsi vivacemente nella battaglia dell'arte.

DARIO MICACCHI

I premi assegnati

VENEZIA, 13. — La Giuria internazionale della Biennale ha così assegnato i premi:

Premi della presidenza del Consiglio dei ministri (Lire 2 milioni l'uno) al pittore Osvaldo Licini e allo scultore Umberto Mastroianni.

Premi del Comune di Venezia: (L. 1.500.000 l'uno) al pittore Mark Tobey (Stati Uniti) e allo scultore Eduardo Chillida (Spagna).

Premi dell'Amministrazione provinciale di Venezia (per un disegnatore o incisore): Lire 500.000 a Fayga Ostrower (Brasile) e L. 250.000 a Luigi Spacal (Italia).

Premi «David E. Bright foundation», Los Angeles (per artisti al di sotto dei 45 anni di età, che non abbiano mai ottenuto premi internazionali alla Biennale) L. 500.000 al pittore Antonio Tapies (Spagna), 500 mila allo scultore Kenneth Armitage (G. Bretagna) e 100.000 all'incisore Vincent Hloznik (Cecoslovacchia).

Premio «Astorre Meyer», Milano (L. 200.000) a Kenzo Okada (Giappone).

Premio A.G. Italia, Roma (L. 150.000) Palle Nielsen (Danimarca).

Premio «Renato Carrain» (L. 150.000, premio-acquisto per un disegno) J. Lismonde (Belgio).

La Giuria internazionale non si è ritenuta competente ad assegnare il premio della presidenza del Consiglio dei ministri (L. 500.000) per un'opera d'arte sacra. La sottocommissione per l'arte figurativa per l'assegnazione dei premi a carattere nazionale offerti da enti o privati si riunirà domani.

La Compagnia dei balletti caucasici, rappresentante ufficiale della Repubblica socialista sovietica di Georgia, sarà a Roma mercoledì prossimo. Le esibizioni del prestigioso complesso hanno ottenuto entusiastici consensi a Parigi e, nel nostro Paese, a Milano e Torino

VIAGGIO NEL NORD EST DELLA CINA

Coi minatori nel pozzo del Dragone e della Fenice

Quando la miniera era in mano dei giapponesi ci fu una specie di Marcinelle a Fushun: 90 morti e 90 feriti - "Il giornale dai grandi caratteri,, su cui gli operai esprimono opinioni e critiche

(Dal nostro corrispondente)

FUSHUN, giugno.

Il Pozzo del Dragone e della Fenice è appena fuori Fushun, meglio dire appena fuori del quartiere giapponese di Fushun, dove sino alla fine della guerra abitarono, in villette addossate ad alcune collinette piene di verde, cinquantamila giapponesi, i padroni di questa città industriale. Era questa l'unica oasi verde di Fushun e l'accesso ne era proibito agli «indigeni», ai quali era invece riservata la parte peggiore della città, là dove le case si mescolarono alle fabbriche che ancora oggi ne anneriscono col fumo delle ciminiere le facciate un tempo splendenti di colori. Fuori da questa oasi, che ricorda un poco la ex-concessione italiana di Tientsin, fatta di villette poste ognuna al centro di un giardino gelosamente chiuso da alti muri o da spesse inferriate, vi sono altre fabbriche e altre ciminiere. Fra queste, si alzano gli edifici sotto i quali corrono le gallerie del Pozzo del Dragone e della Fenice.

Nel nostro programma fitto di appuntamenti e di visite il Pozzo occupava soltanto un'ora di tempo. Ma dopo un'ora decidemmo di restare: non sarebbe servito a niente vedere il direttore della miniera, e non vedere la miniera, parlare con qualche dirigente, e non parlare con i minatori. Ci indossammo una tuta, ci mettemmo in testa un elmetto con la lampada e ci allacciammo alla cintura la pesante batteria necessaria per alimentarla, infilammo stivaloni di gomma che ci salivano al ginocchio e scendemmo sottoterra con qualche palpito al cuore per via dei più che trecento metri che stavano sotto i nostri piedi e del cigolio che l'ascensore faceva scendendo. Poi infilammo una larga ed alta galleria, che andò facendosi meno larga e meno alta man mano che si avanzava lungo i due chilometri che dovevamo percorrere. Le strutture di cemento lasciarono presto il posto a strutture di tronchi di pino, contro le quali urtammo il capo più e più volte; e per fortuna il colpo ci giungeva, attraverso l'elmetto, dolce ed attutito per quanto violento fosse l'urto.

L'uomo in attesa

Eravamo spinti da una potente corrente d'aria che percorreva la galleria (e ci dissero poi che dal tempo dei giapponesi la capacità di aerazione era stata raddoppiata, da due a quattro metri cubi al secondo), e incontrammo di tanto in tanto gruppetti di minatori che tornavano alla superficie; inciampammo nelle traversine della «decauville» che correva lungo la galleria, mettemmo i piedi distesi dagli stivaloni in qualche pozza d'acqua che qua e là costellava l'asciuttissimo pavimento, scendemmo per duecento metri lungo una scala che guardammo con sospetto perchè poi avremmo dovuto risalirla, e giungemmo nelle gallerie scavate di fresco.

Qui si riusciva a malapena a passare tra la parete e i vagoncini sui quali una larga cinghia di trasmissione rovesciava continuamente carbone. Ci infilammo fra due vagoncini e saltammo in una galleria ancora più stretta e più bassa, nella quale dovevamo ormai camminare curvi. Poi entrammo in un buco che si apriva a metà della parete e che immetteva in una galleria alta un metro o poco più, e forse un po' meno, dalle pareti di carbone. A intervalli regolari vi si aprivano obliqui lunghi fori nei quali sarebbe stato compresso di lì a poco l'esplosivo che avrebbe fatto crollare le pareti e avrebbe aperto una nuova vena allo sfruttamento. In fondo, quaranta metri più avanti, trovammo un uomo in attesa.

L'attesa di un uomo sul posto di lavoro appare oggi, in Cina, strana e fuori posto: «In un periodo di "uao cina", in un periodo di "grandi balzi" — ci era stato detto pochi giorni prima in una cooperativa agricola — nessuno ha il diritto di starsene in ozio», e la cosa è vera anche nelle fabbriche, e anche nelle miniere. Ma quell'uomo aveva il diritto di aspettare, poichè certi materiali di cui aveva bisogno dovevano ancora arrivare, e infatti arrivarono una ventina di minuti dopo. Aveva una faccia giovane e seria, che si aprì ad un sorriso cordiale quando gli fummo presentati come «Salei tunggae», che vuol dire «compagno Sarzi», corrispondente dell'«Idalu tunggibao», che vuol dire «l'Unità, Italia».

Era minatore da poco più di sei anni ma guadagnava già 140 o 150 yuan al mese, anche se il salario base era di una novantina di yuan o giù di lì: il resto era fatto di premi di produzione, di indennità per il particolare tipo di lavoro che faceva, che era uno dei più qualificati, che gli assicuravano ogni mese quei 150 yuan che erano diventati in effetti il suo salario definitivo. E con 150 yuan un operaio, in Cina, può fare molte cose anche se ha, come lui ci disse di avere, quattro bambini, due dei quali gli capitarono in una volta sola.

Fu così che, in attesa del suo compagno che doveva arrivare più tardi, facemmo conversazione con lui, e il capo del personale che era sceso con noi sul fondo della miniera. Ci interessava, più che il presente che avevamo del resto sotto gli occhi, il passato, e chiedemmo se nei dieci anni in cui la miniera era stata sotto il controllo diretto dei giapponesi fossero accaduti incidenti gravi, che non si erano avuti dopo la liberazione. Accovacciato contro la parete di carbone che qua e là si sbriciolava lentamente sotto il peso, il capo del personale — che aveva cominciato a lavorare proprio sotto i giapponesi quando aveva 13 anni, guadagnando allora abbastanza da sostenere a malapena soltanto se stesso, come accadeva del resto anche agli operai anziani — fece rapidi conti: un giorno, disse poi, ci fu una esplosione di grisù, e una intera galleria venne spazzata via con tutti gli uomini che vi lavoravano. Ci furono 90 morti e 90 feriti, una specie di Marcinelle in terra di Cina. «Ma i giapponesi — disse — non si curavano molto della vita degli operai cinesi, perchè si erano fabbricati la teoria che i cinesi fossero troppi e che una riduzione del loro numero sarebbe stata un'ottima cosa». Il grisù, che un tempo costituiva il pericolo maggiore, ora non lo è più: prima che le mine vengano fatte esplodere si saggia la vena di carbone in tutto il suo spessore e si stabilisce se il gas c'è o non c'è. Se c'è, lo si estrae finchè il pericolo di esplosioni non sia scomparso.

Contro la silicosi

E la silicosi? I giapponesi pensavano che i polmoni di un cinese valessero ancora meno di un cinese, e non se ne preoccupavano affatto. L'opinione dei cinesi, ovviamente, è diversa. Il sistema di sfruttamento delle vene, con acqua compressa, evita la formazione di polvere, e infatti nel buco nel quale ci trovavamo e che avrebbe dovuto essere soffocante, si respirava liberamente quasi come nella galleria principale. Gli uomini di Marcinelle avrebbero potuto trarne un utile confronto.

Un altro episodio tipico è costituito dall'incontro che facemmo, lungo quella ripida scala che dovemmo risalire, di un minatore che stava scendendo e che fermò il capo del personale per farsi dare la sua lampada. Si allontanò borbottando che la sua non funzionava — e in effetti funzionava male — e il capo del personale gli gridò dietro, poichè era già lontano, di «scrivere un ta tze bao» (il «ta tze bao», come è noto, è il «giornale dai grandi caratteri» che gli operai cinesi scrivono per dire la loro opinione su tutto e su tutti, ed in questo periodo li concentrano soprattutto sui problemi dello spreco e del conservatorismo, che è quell'atteggiamento in forza del quale si pensa che occorra seguire metodi vecchi, o che i regolamenti siano immutabili, o si ha sfiducia nelle capacità creative e nello slancio delle masse. Gli edifici della miniera erano pieni di «ta tze bao» e quando uscimmo, ed era oramai sera, demmo un'occhiata in una grande stanza dalle finestre illuminate, e vi scorgemmo una quarantina di minatori che, su grandi fogli di carta colorata o su vecchi giornali per risparmiare, stavano scrivendo i loro «grandi caratteri». E' una forma di democrazia che, in Italia, o a Marcinelle, sarebbe considerata sediziosa e che frutterebbe all'operaio ed al minatore, al primo tentativo, il licenziamento in tronco.

EMILIO SARZI AMADE'

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Via libera ai film insoliti

Secondo le prime notizie raccolte dall'AGIS, due film, [illegible] hanno ottenuto, in Italia, il consenso del pubblico, raggiungendo incassi che se non possono essere considerati astronomici, tuttavia toccano cifre abbastanza alte. Poichè [illegible] di film appartenenti a quella produzione, che generalmente non viene presentata sui nostri schermi, i risultati [illegible] appaiono più che soddisfacenti.

Quello che non si capisce, però, è l'improvvisa euforia [illegible] del giornale degli esercenti [illegible] preferenze degli spettatori si indirizzano verso prodotti che non hanno niente a che spartire con lo standard e il gusto hollywoodiano. In verità ci sembra che ci sia poco da meravigliarsi. Da anni, noi andiamo sostenendo che, grazie all'azione svolta dalla stampa cinematografica e dai circoli del cinema, il pubblico ha affinato le proprie esigenze. Quando affermavamo ciò nessuno ci ha voluto dare ascolto. Adesso che film come I [illegible] il polacco I dannati di Varsavia, il giapponese L'Arpa birmana, lo svedese Sorrisi di una notte d'estate hanno riscosso il plauso unanime della platea, si cerca di scoprire il carattere. Comunque, [illegible] non serve. Piuttosto occorre che noleggiatori ed esercenti comprendano che, anche in virtù della [illegible] della TV, è scoccata l'ora della qualità dei prodotti, [illegible] alla crisi. Occorre, inoltre, che essi si convincano di un fatto incontestabile: nei confronti dei buoni film provenienti da qualsiasi parte del mondo, non esistono pregiudizi di sorta. Perciò dimostrino una maggiore dose di spirito di [illegible] ad ampliare gli orizzonti conoscitivi della gente, che si reca al cinematografo spinta non soltanto da un bisogno di evasione. In questa opera avranno sempre l'appoggio della stampa, dei critici e dei circoli del cinema.

m. a.

Panoramica

Federico Fellini, di ritorno da Bruxelles, ha annunciato che, quest'anno prima, riprenderà un vecchio progetto *Moraldo in città*, il seguito ideale dei *Vitelloni*.

Van Heflin, [illegible] appena avrà ultimato le riprese della *Tempesta*, girerà a Roma *The big fisherman*.

Il produttore americano Arthur Freed ha scritturato Judy Holliday quale interprete principale del musical: *The bells are ringing*.

Mario Camerini dirigerà *Primo amore*, che narra la storia di quattro coppie di ragazzi [illegible].

L'attore francese Philippe Hersent e la giornalista [illegible] *Gerarda* [illegible] soggetto di *Per l'amore di Isabella*, una vicenda che si svolge sullo sfondo dei [illegible] [illegible]

Françoise Brion, che si è affermata con l'interpretazione [illegible] in Francia, dove presenta *Ben [illegible]* di Leo Joannon.

Charles Vidor [illegible] biografia [illegible] Nijinsky.

Mercedes [illegible] e Frank Sinatra [illegible] *Brothers of the Flaming Arrow*.

Richard Widmark ha acquistato i diritti di riduzione [illegible] *Le perle della fame* di [illegible] ambientato nel mondo delle corride.

Jean Gabin apparirà per la prima volta nel ruolo di [illegible] in *Les grandes familles* di Denys de la Patellière.

Cecil De Mille sta lavorando attorno alla preparazione di un film dedicato alla vita di un frate francescano. In seguito, è probabile che egli diriga il rifacimento di *The covered Wagon*.

A Parigi corre voce che Brigitte Bardot parteciperà insieme con Anthony Franciosa, ad una nuova versione cinematografica di *Santuario* di Faulkner.

Otto Preminger sarà il regista di *Les rois en exil*, tratto dall'omonimo romanzo di Pierre Boulle, l'autore del *Ponte sul fiume Kwai*.

Il sogno del diavolo, l'ultimo film di Orson Welles, è stato proibito dalla censura francese.

[illegible] dopo *I dritti* e *Le dritte*, avremo *I tusi*. Come se non bastasse, è stato annunciato [illegible] della lavorazione di *Avventura a Capri*. Forse [illegible]?

Strettamente confidenziale

L'ha detto Sam Zimbalist, il *producer* di *Ben Hur*: Soldati girerà in questo film tutte le scene che riguardano Gesù Cristo e la Madonna, scene cioè in cui si richiede una particolare sensibilità artistica, oltre ad una approfondita conoscenza dell'argomento».

Marilyn Monroe ha dichiarato: «Penso che un uomo possa essere ancora eccitante dopo venticinque anni di matrimonio».

A Parigi si parla di un idillio fra Martine Carol, che recentemente ha manifestato l'intenzione di separarsi dal marito, e Jeff Chandler, fino ad ieri assiduo corteggiatore di Esther Williams.

Una casa produttrice americana ha offerto un contratto a Françoise Sagan per sceneggiare un film, che verrà realizzato ad Hollywood.

Settimana a rotocalco

Gli attivisti col lapis

A suo tempo, durante la campagna elettorale, suscitò interesse e simpatici commenti la trovata — immediatamente estesasi — di alcuni automobilisti che esibivano sul vetro posteriore o anteriore della macchina il cartello «non voto dc». Si vede che quel cartello non fu notato soltanto da gente la quale guardava con simpatia la originale forma di campagna elettorale contro il tentativo clericale di conquistare la maggioranza assoluta. Erano anche pronti, con l'occhio vigile e soprattutto col lapis alla mano reparti di attivisti clericali che già meditavano la vendetta. Siamo a conoscenza di «scherzi» notturni contro macchine di nostri amici che hanno percorso le strade delle città italiane durante la vigilia elettorale con il cartello «non voto dc». Ora abbiamo letto sull'EUROPEO una breve nota che dimostra evidentemente che la carica di rancore dei giovani galoppini di Fanfani è al colmo. Costoro «premono sui loro capi affinchè i proprietari delle vetture incriminate vengano segnalati agli uffici finanziari, per una indagine sulle singole posizioni tributarie. Poichè questa richiesta non sembra destinata ad avere successo i giovani della DC chiedono almeno che i nomi di questi accaniti avversari siano inseriti in un "albo nero", affinchè se ne tenga conto nel caso che qualcuno di loro chieda raccomandazioni o trattamento di favore al partito di maggioranza o agli uffici comunque controllati dai suoi esponenti».

Dal che si deduce anche il concetto che i giovani attivisti della DC, e i loro superiori hanno del «governare»: distribuire fra l'altro favori a questo e a quello, negare favori a quest'altro e a quell'altro.

* * *

In Belgio la socialdemocrazia ha pagato il prezzo dei suoi errori, delle sue indecisioni, dei suoi compromessi: il voto del 1° giugno si è risolto in una affermazione clericale che comporterà il passaggio delle redini del governo dai socialdemocratici alla DC locale (i socialcristiani). Ne è scaturita gioia in Vaticano, dove ci si appresta a trarre profitto dall'avvenimento. L'ESPRESSO dice: «Il Vaticano attende la costituzione del nuovo governo democristiano belga per chiedere l'abrogazione di un decreto del precedente governo socialista che vieta la vendita di francobolli d'altre nazioni nell'interno dell'Esposizione internazionale di Bruxelles. Lo Stato Vaticano infatti ha emesso recentemente una serie di francobolli dedicata all'Esposizione universale nella prospettiva d'un notevole incasso dalla loro vendita nel padiglione vaticano di Bruxelles».

Come si dice: prima cosa il denaro.

m. g.